

GIANCARLO ALFANO

Le vie del latente. Psicoanalisi e Letteratura

In

Letteratura e Scienze

Atti del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIANCARLO ALFANO

Le vie del latente. Psicoanalisi e Letteratura

Il contributo propone di studiare i rapporti tra letteratura e psicoanalisi secondo due percorsi. Il primo riguarda la ricostruzione storico-letteraria dell'influenza che il pensiero e l'esperienza psicoanalitica ha avuto sugli scrittori, proponendo sinteticamente il caso della letteratura italiana del Novecento. Il secondo riguarda l'ambito teorico della strumentazione ermeneutica dell'interprete letterario, e nello specifico si affronta una breve discussione del cosiddetto paradigma indiziario.

1. La storia dell'incontro tra letteratura e psicoanalisi è fatta di attrazione e incomprensioni, cautele sospetti e improvvise illuminazioni reciproche. Così è accaduto sin dalla fondazione freudiana e così è accaduto nel successivo susseguirsi di modelli e impostazioni teoriche. E così è accaduto anche in Italia. Lo mostra il caso di Italo Svevo, che da un lato fece di uno psicoanalista la figura-motore, sebbene nascosta dietro le quinte, della storia narrata, e dall'altro dichiarò ironicamente la propria diffidenza nei confronti della psicoanalisi, come del resto facevano in quegli stessi anni altri suoi illustri colleghi.

Una ricostruzione complessiva di questo rapporto ambiguo è oggi necessaria, perché non vi è dubbio che la psicoanalisi ha profondamente caratterizzato la cultura occidentale del Novecento, in tutti i suoi aspetti e a tutti i suoi livelli sociali, tanto da fornire il vocabolario di base per la comunicazione quotidiana dei fatti che attengono alla vita profonda. E la letteratura è stata, almeno per due terzi del s. XX, una delle forme principali della rappresentazione e addirittura della comprensione dei processi inconsci e del loro prolungarsi nelle relazioni collettive.

Negli ultimi anni mi è capitato di lavorare spesso intorno a questi problemi, in particolare collaborando con Stefano Carrai per comporre almeno un segmento della storia dei rapporti tra letteratura e psicoanalisi.¹ A tale scopo, il lavoro che abbiamo portato avanti ha seguito tre direzioni principali:

1. Lo sguardo complessivo sulla penetrazione della cultura psicoanalitica in Italia, sia per quanto riguarda l'ambito propriamente *psi*, con l'organizzazione della cura e della sua teoria, sia per quanto attiene alla focale più circoscritta della critica letteraria;

2. L'esposizione monografica di esperienze letterarie in cui la psicoanalisi ha avuto un impatto particolarmente significativo sul lavoro dello scrittore;

3. Un attraversamento storico-filologico che mostra quanto la diffusione della psicoanalisi sia avvenuta sui lettini degli analisti, nei salotti culturali, ma anche e soprattutto grazie a imprese editoriali più o meno complesse e articolate, ma sempre coraggiose e complicate.

Nel disegnare una storia del rapporto italiano tra letteratura e psicoanalisi abbiamo inoltre tenuto conto della geografia, cioè sia della distribuzione territoriale che ha caratterizzato nel Novecento l'interesse per simili questioni, sia della presenza di individui o di gruppi che hanno agito nei diversi ambiti della formazione medica e psicologica, del lavoro intellettuale e della critica letteraria, nonché della produzione editoriale.

Ne è venuto fuori un panorama non uniforme dal punto di vista territoriale, come del resto si sapeva sin dall'inizio, e tuttavia assai più articolato di quel che ci si poteva aspettare. Se si è confermata la spinta originaria proveniente da Trieste e il successivo ruolo centrale di Roma, nella carta dell'Italia letteraria e psicoanalitica si è potuto evidenziare anche il ruolo di Palermo, di

¹ G. Alfano e S. Carrai (a cura di), *Letteratura e psicoanalisi in Italia*, Roma, Carocci, 2019.

Milano, e soprattutto di Torino, con la grande edizione delle *Opere* di Sigmund Freud voluta alla metà del secolo da Paolo Boringhieri e realizzata sotto la direzione di Cesare Musatti.

La centralità delle due prime città è comunque confermata dal piccolo canone degli scrittori italiani del Novecento che hanno avuto commercio con la psicoanalisi – in maniera diretta, nel caso di chi ha intrapreso un'analisi personale, o indiretta, per chi invece è stato solo lettore di testi teorici e clinici. L'importanza di Trieste ci ha spinto a dedicare agli autori nati in questa città un capitolo congiunto (realizzato da Stefano Carrai), mentre il caso di Roma è subito risultato più complesso. Al di là dell'originario luogo di nascita, salta infatti agli occhi che la gran parte degli autori di cui trattiamo nel libro hanno vissuto prevalentemente nella Capitale che ha rappresentato il centro principale della loro attività. Questo è il caso di Moravia e Morante, romani anche di nascita; del friulano con formazione bolognese Pasolini; del milanese Manganelli. L'esperienza romana è stata centrale anche per l'urbinate Paolo Volponi, che si trasferisce nella Capitale nel 1953, all'incirca negli stessi anni in cui vi arrivano anche Manganelli e Giuseppe Berto, che in quella città intraprese un trattamento analitico con Nicola Perrotti, tra i fondatori e poi presidenti della Società psicoanalitica italiana. Roma, infine, è fondamentale, non solo dal punto di vista del rapporto con la psicoanalisi, anche per un'apolide come Amelia Rosselli.

Fatta dunque eccezione per l'incipit triestino tra Svevo e Saba, per la figura di Carlo Emilio Gadda, le cui conoscenze psicoanalitiche risalgono a prima del suo arrivo a Roma, per il periferico Andrea Zanzotto, che può però vantare un incontro diretto a Milano con Jacques Lacan, tutti gli altri autori che sono stati oggetto di una trattazione autonoma hanno incontrato la psicoanalisi a Roma, o comunque a Roma ne hanno approfondito la conoscenza.

Le ragioni di una tale preminenza sono molte, e tra queste va considerata la compresenza nella Capitale, a partire dagli anni Trenta del secolo, di personalità rappresentative non solo della grande cultura psicoanalitica italiana, ma anche della sua varietà e differenziazione interna, almeno nel doppio asse che distingue la linea che va da Freud a Lacan (il cosiddetto *Discorso di Roma* è del 1953, sempre per restare nello stesso arco cronologico)² rispetto a quella che gravita intorno a Carl Gustav Jung, in Italia rappresentato da un personaggio che anche nella nostra ricerca si è dimostrato centrale come Ernst Bernhard.

Allo sguardo odierno, la diffusione dello junghismo in Italia, precocemente osservata e discussa da Michel David,³ appare nettamente determinata da questo influente analista di nascita berlinese e formazione zurighese, come mostrano almeno le vicende umane e letterarie di Giorgio Manganelli e di Amelia Rosselli. E l'ampliamento della ricerca anche ad altri scrittori italiani, a partire semmai da Edoardo Sanguineti, non ne avrebbe che confermato il ruolo fondamentale.

La storia e la geografia del rapporto tra letteratura e psicoanalisi in Italia mostra così – e non poteva essere altrimenti – la compresenza delle tradizioni freudiana e junghiana, che a volte si sono intrecciate, altre volte contrapposte con forza; ma con una prevalenza – almeno presso gli scrittori – dell'interesse per Jung, che ancora resta uno degli aspetti più interessanti da indagare, anche per ricavarne una storia della ideologia letteraria – prima ancora che di una poetica – condivisa, se è vero che nello psicologo svizzero si sono spesso potuti trovare gli argomenti per giustificare teoricamente la pretesa degli scrittori di conoscere un accesso privilegiato al magma dell'interiorità.

Opposto si presenta invece il quadro dei contatti tra psicoanalisi e letteratura quando lo si osservi dal punto di vista della critica e della teoria. In questi ambiti, infatti, l'apporto junghiano non

² Cfr. J. LACAN, *Écrits*, Paris, Seuil, 1974 (trad. it. di G. Contri, *Scritti*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2002).

³ M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Prefazione di C. Musatti, Torino, Boringhieri, 1966.

è stato particolarmente significativo: al di fuori di una stagione circoscritta in cui si è privilegiato lo studio del simbolismo letterario cercando di ricondurlo a matrici inconscie, la massima parte delle interpretazioni letterarie ha fatto ricorso, in Italia, ai concetti elaborati da Freud. Il magistero di Francesco Orlando e di Mario Lavagetto, la ricca e diversificata esperienza di Stefano Agosti e di Alessandro Serpieri, ma anche i lavori di Elio Gioanola o la teoria di Stefano Ferrari sono espressione, pur nella molteplicità di approcci e nella varietà dei risultati, di un primato della strumentazione di origine freudiana rispetto a quella junghiana o di altra provenienza. Una prevalenza che, in virtù dell'influenza di Orlando, è stata in parte intaccata dall'interesse che i critici italiani hanno mostrato nei confronti dell'opera di Ignacio Matte Blanco, con risultati che però ancora stentano a risultare davvero incisivi.⁴

Più problematico appare il ruolo della psicoanalisi negli studi letterari italiani degli ultimi anni. La generale svalutazione della funzione critica, e della critica letteraria in particolare,⁵ ha comportato la perdita di prestigio di alcuni approcci che invece ancora negli anni '80 del Novecento venivano ancora considerati tra i più stimolanti. In particolare, la perdita di prestigio intellettuale (e sociale) patita dal lavoro interpretativo (nei diversi campi di applicazione) ha comportato, tra gli altri effetti, la progressiva scomparsa dell'interesse per una disciplina eminentemente ermeneutica qual è la psicoanalisi, capace di rendere esplicito un contenuto nascosto attraverso il lavoro interpretativo sulle forme dell'enunciazione.

Al pari delle altre tradizioni "formaliste", soprattutto quelle che hanno incrociato la critica stilistica con teorie generali della letteratura, anche la critica di stampo psicoanalitico ha dunque patito negli ultimi decenni un discredito che sembra oggi essersi trasformato in disinteresse. Col libro cui ho alluso in precedenza, grazie alla collaborazione di tanti studiosi e studiosi di varia provenienza e formazione, abbiamo provato a rilanciare l'idea che l'intreccio tra letteratura e psicoanalisi non sia soltanto significativo da punto di vista storico, ma anche vivamente produttivo per comprendere le pratiche e le soluzioni espressive di alcuni dei più grandi autori italiani.

2. Al di là delle mode, dei favori o disfavori che le scienze incontrano all'interno degli studi letterari, in questa occasione mi pare utile soffermarsi su una importante questione epistemologica che riguarda il fondamento stesso del discorso analitico. Consideriamo a questo scopo *La scrittura della storia*, un libro pubblicato a metà degli anni settanta da Michel de Certeau.⁶ L'ultima parte di questa affascinante ricerca è dedicata alla discussione di due scritti freudiani: *Un caso di nevrosi demoniaca nel XVII secolo* e *Mosè e il monoteismo*. Come mai un libro che indaga sui caratteri della scrittura della storia si sofferma in un confronto con la psicanalisi? In che modo una riflessione sui vincoli teorici e materiali della storiografia, sul suo specifico carattere antropologico, sulle dinamiche tra scrittura e oralità e sui conseguenti rapporti di forza ha potuto, o dovuto, mettersi in rapporto con la dottrina freudiana?

Ciò si spiega con una certa convergenza dei rispettivi statuti disciplinari. Certo, Freud, che aveva una solidissima formazione scientifica, ha sempre cercato la connessione del nuovo sapere e della

⁴ Per una discussione si rimanda a G. ALFANO e C. COLANGELO, *Il testo del desiderio. Letteratura e psicoanalisi*, Roma, Carocci, 2018. Cfr. inoltre V. BALDI, *Il sole e la morte. Saggio sulla teoria letteraria di Francesco Orlando*, Macerata, Quodlibet, 2015.

⁵ Cfr. almeno M. LAVAGETTO, *Freud la letteratura e altro*, Torino, Einaudi, 2005; D. GIGLIOLI, *Tre cerchi. Critica e teoria*, «il verri», XLV (febbraio 2011), 17-31.

⁶ M. DE CERTEAU, *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1975.

nuova pratica che veniva sviluppando coi paradigmi e le procedure riconosciute dalla comunità degli scienziati, avvalendosi spesso di concetti e paragoni provenienti dalla fisica, dalla biologia e dalla neurologia. Del resto, nell'ottobre 1895, cioè ben prima della *Traumdeutung*, quando invia a Wilhelm Fliess il *Progetto di una psicologia (Entwurf)*, egli tenta ancora di spiegare la memoria e i processi psichici su base quantitativa, ragionando in termini di trasferimento di determinati potenziali di energia. L'incipit del suo scritto è in tal senso chiarissimo:

L'intenzione di questo progetto è di dare una psicologia che sia una scienza naturale, ossia di rappresentare i processi psichici come stati quantitativamente determinati di particelle materiali identificabili, al fine di renderli chiari e incontestabili.⁷

Pochi mesi dopo, il 1° gennaio 1896, Freud scrive nuovamente all'amico berlinese, per correggere in alcuni punti l'impianto della sua teoria. In particolare, come ha mostrato Jacques Derrida in un celebre saggio,⁸ inserisce una considerazione che esula dalla dimensione quantitativa (cioè scientificamente misurabile) del tempo, affidando alla temporalità un ruolo decisivo nel nuovo modello psicologico che sta nascendo.

Sebbene il tempo intervenga come fattore determinante anche nelle scienze naturali, a partire dalla Fisica, sia quella galileiano-newtoniana sia quella einsteniana, tuttavia quel che intende Freud è una certa dimensione logica del tempo, basata sulla ripetizione e sul conseguente effetto *nachträglich*, cioè ritardato, degli eventi.⁹ Nella psiche, la temporalità non è evolutiva, progressiva, ma è ritardante, con effetti di rimbalzo sul passato, che acquista significato a partire da un evento successivo. Ed è significativo che questa dinamica "retrograda" del sintomo sia illustrata già allora attraverso un esempio clinico, il "caso" isterico di Emma, al termine della cui breve esposizione, Freud spiega che alla base di un trauma

Troviamo sempre che viene rimosso un ricordo, il quale è divenuto un trauma solamente *più tardi* (*nur nachträglich*). La causa prima di tale stato di cose sta nel ritardo (*Verspätung*) della pubertà in paragone con il rimanente sviluppo dell'individuo.¹⁰

Ritardo e ripetizione; sviluppo ontogenetico (con l'evoluzione del soggetto lungo le direttrici tipiche della specie umana fino alla maturità sessuale) e determinazione singolare di una specifica esperienza biografica: c'è già qui tutto l'intreccio caratteristico del pensiero psicanalitico. Un intreccio che si articola, come appunto ha mostrato Derrida, sulle dinamiche della ripetizione, concetto centrale del pensiero freudiano.

Come ha sintetizzato Jeremy Tambling, la «memoria è configurata (*laid down*) dalla ripetizione: la seconda volta crea la prima».¹¹ S'intende allora l'affermazione di Derrida secondo cui «La forza produce il senso (e lo spazio) attraverso il solo potere di "ripetizione", che la abita

⁷ S. FREUD, *Entwurf einer Psychologie* [1895], in ID., *Aus den Anfängen der Psychoanalyse*, Frankfurt am Main, Fischer, 1975 (trad. it. *Progetto di una psicologia* *Progetto di una psicologia*, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 2, Torino, Boringhieri, 1975, 201).

⁸ J. DERRIDA, *Freud e la scena della scrittura* [1966], in ID., *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1990, 255-297.

⁹ Per un'attenta ricostruzione di questo concetto, cfr. A. CAMPO, *Tardività. Freud dopo Lacan*, Milano, Mimesis, 2018.

¹⁰ FREUD, *Progetto di una psicologia...*, 256, c.m.

¹¹ J. TAMBLING, *Literature and psychoanalysis*, Manchester and New York, Manchester University Press, 2012, 33.

originariamente».¹² Ma se appunto la prima volta non esiste, se cioè non basta la semplice percezione perché si produca senso, ma occorre che intervenga una riapparizione, si deve dedurre di conseguenza «che il presente in generale non sia originario ma ricostruito», che esso non è «la forma assoluta, pienamente viva e costituente dell'esperienza», che non esiste «una purezza del presente vivente».¹³ Questo, come ha scritto ancora Tambling, ha un parallelo significativo (lo studioso dice *striking*) con la storie di Sherlock Holmes, in particolare con *Il ritorno di Sherlock Holmes* (1905) «dove la soluzione del secondo problema conduce alla soluzione del primo», tanto che «la ripetizione fonda la prima volta».¹⁴

La ricaduta epistemologica di una simile impostazione del problema temporale è stata chiarita da Mario Lavagetto in un fondamentale libro del 1985, dove tra l'altro ha spiegato che «dati due eventi *a* e *b*, sostenere (nell'ambito delle spiegazioni psicanalitiche) che il primo è causa del secondo, è possibile solo se partiamo dal secondo e seguiamo lo sviluppo del caso a ritroso». Ma un tale procedimento non è «assimilabile alle spiegazioni fornite dalle scienze naturali», mentre al contrario esso presenta la medesima struttura delle «spiegazioni degli eventi storici».¹⁵

Poiché non vi è dimensione temporale lineare, non vi può essere una spiegazione deterministica che parta da un punto *a* per giungere necessariamente fino al punto *b*. L'effetto *nachträglich*, il trascinarsi *à rebours* di ciò che segue verso ciò che precede impone una «ricostruzione indiziaria», resa ancora più complessa dalla «sovradeterminazione», cioè dal fatto che ogni elemento può essere interpretato in più modi, assumendo sensi distinti a seconda degli elementi che prendiamo in considerazione. Di conseguenza, esiste «una rete pluridimensionale in cui ogni evento appare più volte sovradeterminato»: fatto che impone il «complementare principio della pluridirezionalità e della polisemia virtuale degli indizi».¹⁶

La *ricostruzione* psicanalitica si presenta quindi nei modi di quella specifica modalità di *spiegazione* che rientra nel «paradigma indiziario o divinatorio» ricostruito da Carlo Ginzburg, che ha mostrato come l'ultima fase del s. XIX (cioè gli stessi anni in cui Freud formulava il *Progetto* e iniziava l'autoanalisi) abbia segnato la separazione dalle scienze della storiografia e delle altre discipline basate sul metodo della ricostruzione indiziaria.

«Per millenni l'uomo è stato cacciatore», ha scritto Ginzburg, e in quanto tale egli si è addestrato a interpretare le tracce lasciate dagli animali nella natura, disponendole «in modo tale da dar luogo a una sequenza narrativa».¹⁷ Un simile metodo, secondo il quale occorre «inferire le cause dagli effetti»,¹⁸ è alla base di un intero gruppo di discipline che egli definisce «indiziarie» (la storiografia, la storia dell'arte intesa come attribuzione di un manufatto a un artista o a una bottega di artisti, la psicanalisi). Tale gruppo «non rientra affatto nei criteri di scientificità desumibili dal paradigma galileiano»; si tratta infatti «di discipline eminentemente qualitative, che hanno per oggetto casi, situazioni e documenti individuali, *in quanto individuali*, e proprio per questo raggiungono risultati che hanno un margine ineliminabile di aleatorietà». Se «l'impiego della matematica e il metodo sperimentale» implicano «la quantificazione e la reiterabilità dei fenomeni», la «prospettiva

¹² DERRIDA, *Freud e la scena della scrittura...*, 276.

¹³ Ivi, 274.

¹⁴ TAMBLING, *Literature and psychoanalysis...*, 41.

¹⁵ LAVAGETTO, *Freud la letteratura e altro...*, 161.

¹⁶ Ivi, 162.

¹⁷ C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario* [1979], in U. Eco e Th. Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Milano, Bompiani, 1983, 106.

¹⁸ Ivi, 107.

individualizzante» della storia, delle pratiche attribuzionistiche e della psicanalisi non possono mai diventare scienze galileiane in quanto escludono «per definizione» la possibilità che i fenomeni si reiterino, e ammettono un approccio quantitativo «solo con funzioni ausiliarie». ¹⁹

Rispetto al quadro fornito da Ginzburg, occorre però osservare che la psicanalisi non si comporta precisamente come la storiografia, per quanto le sia apparentabile. Ciò è dovuto proprio al peculiare rapporto con la temporalità, come ha spiegato ancora de Certeau in un bel libro dedicato a *Storia e psicoanalisi. Tra scienza e finzione*. Mentre infatti «la storiografia si sviluppa» a partire da «una netta separazione tra passato e presente», al contrario la psicanalisi introduce il concetto fondamentale di “rimozione”, secondo il quale un certo contenuto che tenta di apparire alla coscienza viene invece rimosso perché avvertito come contrario ai vincoli sociali o come dannoso per il complessivo equilibrio psichico. Ma ogni operazione di rimozione si scontra con varie forme di “ritorno” (il sogno, il sintomo, il lapsus, il motto di spirito): il passato, pur rimosso, «ritorna – ma in forma surrettizia – all’interno del presente da cui è stato escluso». ²⁰ Un tale «movimento di deviazione/ritorno» ribadisce la mancanza di purezza del luogo di partenza:

ciò che viene escluso si insinua nuovamente all’interno di questo luogo “puro”, ne prende di nuovo possesso, lo turba, rende illusoria la consapevolezza del presente di essere “a casa propria”, si nasconde nella dimora; e questo “selvaggio”, questo “osceno”, questo “rifiuto”, questa “resistenza” della “superstizione” iscrive in quel luogo, a insaputa del – o contro il – suo proprietario (l’io), la legge dell’altro. ²¹

Il ritorno del passato nel presente non si presenta dunque come l’apparizione di una “purezza”, o almeno di una “verità dell’origine”, che permetta al soggetto di leggere la propria vita in modo unitario e coerente. La discontinuità temporale e l’opacizzazione del presente prodotta dalle dinamiche inconse, che ignorano ogni concetto di progressione lineare, sono ciò che produce la possibilità di attribuire contemporaneamente più significati a un singolo elemento. Proprio questa «sovradeterminazione» fa sì che la psicanalisi sia qualcosa di molto diverso da un protocollo per decifrare dei simboli dotati di un unico significato stabile, sia pur recondito. Essa si presenta come un processo interpretativo di fattori molteplici, molti dei quali, peraltro, si producono nel corso della stessa interpretazione. Se un tale approccio, com’è evidente, non può essere ricondotto al paradigma delle scienze naturali, esso è invece tipico della prospettiva critica e storico-filologica. In tal senso, l’adozione da parte degli studiosi del fatto letterario di una strumentazione teorica di stampo psicoanalitico può dunque ancora dimostrarsi di straordinario interesse. ²²

¹⁹ Ivi, 111.

²⁰ M. DE CERTEAU, *Histoire et psychanalyse entre histoire et fiction*, Paris, Gallimard, 2002² (trad. it. di G. Brivio, *Storia e psicoanalisi. Tra scienza e finzione*, Torino, Boringhieri, 2006, 78).

²¹ Ivi, 79.

²² Tra i più recenti contributi italiani in tal senso, fa piacere segnalare: V. BALDI, *Come frantumi di mondi. Teoria della prosa e logica delle emozioni in Gadda*, Macerata, Quodlibet, 2019; G. SANGIRARDI, *Letteratura e psicoanalisi*, in E. Russo (a cura di), *Il testo letterario. Generi, forme, questioni*, Roma, Carocci, 2020, 440-454.